

L'INTERVISTA

Spagnolo di nascita 75 anni, il presule ha saputo della porpora mentre andava a votare per la nuova Costituzione: un'occasione che noi stessi ci siamo dati, non un regalo di qualcuno. La violenza trappola da evitare

I nominativi delle nuove porpore. Sei gli italiani

Sono 13 i nuovi cardinali nominati da Francesco. Nove hanno diritto di entrare in Conclave, si tratta del vescovo maltese Mario Grech, 63 anni, segretario generale del Sinodo dei vescovi; degli italiani Marcello Semeraro, 73 anni, vescovo emerito di Albano, da pochi giorni prefetto della Congregazione delle cause di santi, Paolo Augusto Lojudec, 56 anni, arcivescovo di Siena-Colle Val d'Elsa-Montalcino, e padre Mauro Gambetti, 55 anni, conventuale, Custode del Sacro Convento di Assisi; dello statunitense Wilton D. Gregory, 73 anni, arcivescovo di Washington; dell'arcivescovo di Kigali in Rwanda Antoine Kambanda, 62 anni; dell'arcivescovo di Capiz nelle Filippine José F. Advincula, 68 anni; dell'arcivescovo di Santiago del Cile Celestino Aós Braco, 75 anni, cappuccino, spagnolo di nascita; e del vicario apostolico di Brunei Cornelius Sim, 69 anni. A questi porporati elettori se ne aggiungono 4 non elettori, di cui tre italiani. Si tratta del vescovo emerito di San Cristobal de Las Casas in Messico Felipe Arizmendi Esquivel, 80 anni; del nunzio Silvano M. Tomasi, 80 anni, scalabriniano; del parroco del Divino Amore a Roma monsignor Enrico Feroci, 80 anni, già direttore della Caritas diocesana; e di padre Raniero Cantalamessa, 86 anni, cappuccino, predicatore della Casa Pontificia.

«Il Cile ha bisogno di fraternità»

L'arcivescovo di Santiago, Aós Braco, è uno dei tredici prossimi cardinali annunciati domenica dal Papa «Un gesto di affetto e cura per una Chiesa che dopo il lungo travaglio cerca nuove vie di testimonianza»

LUCIA CAPUZZI

Non poteva avvenire in un giorno più evocativo. L'annuncio della porpora a monsignor Celestino Aós Braco è arrivato il 25 ottobre, data in cui il Cile ha deciso, attraverso le urne, di darsi una nuova Costituzione. Una prova di maturità democratica: il conflitto sociale, anche violento, emerso con le proteste del 2019 ha trovato un canale istituzionale. «Stavo giusto uscendo per andare a votare quando è sopraggiunta la chiamata dalla Spagna», racconta il frate cappuccino, nato in Navarra 75 anni fa e trapiantato nel Paese australe nel 1983, di cui guida l'arcidiocesi di Santiago dal 23 marzo 2019, dopo la rinuncia del cardinale Ricardo Ezzati. «Come prima reazione non ci ho creduto. Figuriamoci, non avrei mai potuto immaginarlo! Pensavo fosse uno scherzo. Poi mi hanno girato il link dell'Angelus e allora ho capito che non lo era...».

La comunità ecclesiale è alle prese con un'azione di verità e rinnovamento dopo il dramma degli abusi

aggiunge hermano Celestino, come ama farsi chiamare, psicologo e con una lunga esperienza nella giustizia ecclesistica. «Sono molto grato. Sono consapevole di non essere stato "scelto" per i miei meriti. Il gesto del Papa è una dimostrazione di affetto, cura e attenzione per la Chiesa cilena che, dopo un lungo travaglio, cerca di trovare nuovi cammini per testimoniare il Vangelo in questo tempo convulso per la nazione».

Gli ultimi anni sono stati particolarmente dolorosi per il corpo ecclesiale cileno, colpito dallo scandalo degli abusi sessuali e di potere e della loro copertura sistematica. Il dramma è emerso con forza in seguito al viaggio del Pontefice nel gennaio 2018 e ha portato la Santa Sede a inviare in missione l'arcivescovo ed esperto Charles Scicluna e padre Jordi Bartomeu. Da lì è iniziato un processo penitenziale, culminato nel

l'incontro in Vaticano tra Francesco e la Conferenza episcopale cilena del maggio 2018, al termine del quale i suoi trentadue vescovi hanno rimesso il mandato nelle mani del Pontefice. «Papa Francesco ci ha dato indicazioni cruciali per affrontare questo percorso di rinnovamento. Come lui ci ha invitato, cerchiamo di avere uno sguardo ampio, di lungo periodo, il cui orizzonte deve essere il Vangelo. Alla sua luce, dob-

biamo sforzarci di essere una Chiesa di comunione, di fratelli, senza dividerci in circoli chiusi. Nel frattempo, stiamo lavorando sulla formazione di agenti pastorali, sacerdoti, diaconi e laici. Nell'immediato, infine, cerchiamo di chiarire, senza clamore per ovvie ragioni, alcune situazioni per garantire giustizia alle vittime - spiega monsignor Aós - È un cammino più lento di quanto vorremmo ma lo stiamo percorrendo con convinzione. Due domande ci fanno da bussola: "Che cosa è accaduto?" e "Perché?". Il coraggio di rispondere con sincerità, andando fino in fondo, è l'unica assicurazione che quanto avvenuto non si ripeta». Per l'arcivescovo di Santiago, ora più che mai è necessario che i battezzati cileni abbiano il coraggio di Francesco d'Assisi, di trasformare la Chiesa - anche all'epoca del Poverello lacerata

vangelizza per attrazione». È questo il sogno di monsignor Aós per la Chiesa cilena. «Che sia capace di vivere e infondere la gioia del Vangelo. Non è una dottrina morale, è una Buona notizia, per tutti. E il Cile ha molta necessità di una Buona notizia per sanare le sue ferite, provocate dall'ingiustizia, dalla disuguaglianza, dall'esclusione di gran parte della popolazione da servizi e opportunità. Da questi drammi sono nate le manifestazioni del 2019, le cui istanze legittime hanno portato ad avviare un nuovo processo costituzionale. Mi addolora, però, il fatto che alcune minoranze radicali abbiano cercato di imporre le loro ragioni con la brutalità. Il referendum di domenica è un'occasione che noi cileni stessi ci siamo dati, non un regalo di qualcuno, non dobbiamo cadere nella trappola della violenza». Per il suo Paese adottivo, il neo-cardinale ha un sogno che si chiama "fraternità". «Che siamo un Paese di "fratelli tutti" come ci esorta il Papa nella sua recente Enciclica. Una nazione in cui ogni donna e uomo sia rispettato nella sua dignità di figlio dello stesso Padre e possa trovare liberamente il senso del suo essere al mondo, per essere felice. E vorrei che il Cile lo fosse».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Don Enrico Feroci, parroco romano che sarà creato cardinale il 28 novembre



Aós Braco, pastore di Santiago del Cile

da potere e corruzione - con la testimonianza, non con le parole. Poiché - sottolinea - «come diceva Benedetto XVI si e-

L'ATTUALE RETTORE DEL SANTUARIO DEL DIVINO AMORE

«Atto di stima per i preti romani»

Don Feroci: la mia porpora ci ricorda l'attenzione verso i poveri e gli ultimi

ENRICO LENZI

Anche per monsignor Enrico Feroci la notizia della sua creazione a cardinale è giunta improvvisa e mentre nella sagrestia del Santuario del Divino Amore, di cui è parroco, si stava preparando a dire Messa. «È arrivato di corsa un sacerdote - racconta - Erano le 12.20 e io ero appena giunto dalla Basilica del Laterano dove avevo celebrato Messa. Ho pensato a uno scherzo. Ma poi sono arrivati altri e mi hanno fatto vedere il video dell'Angelus appena trasmesso». Per don Feroci sono stati momenti di confusione, gioia e sorpresa. «Ero così frastornato che un confratello ha deciso di celebrare la Messa delle 12.30 al posto mio». Sorpresa e ringraziamento che il futuro cardinale ha espresso nel pomeriggio di domenica al Papa per telefono.

Classe 1940, don Feroci ha compiuto 80 anni lo scorso 27 agosto. Una vita sacerdotale vissuta tutta a Roma, dove è stato ordinato sacerdote il 13 marzo 1965, ha svolto l'incarico di parroco, responsabile di una prefettura, componente del Consiglio presbiterale, degli Affari economici e dei consultori del Vicario di Roma. Dal 1° settembre 2009 viene incaricato di dirigere la Caritas di Roma. Resterà direttore fino al 1° settembre 2018, quando assumerà l'incarico di rettore del Santuario del Divino Amore. L'anno dopo viene nominato parroco della parrocchia Santa Maria del Divino Amore a Castel di Leva. Monsignore come legge questa sua nomina a cardinale? Penso che attraverso la mia persona, papa Francesco abbia voluto dare un segnale di stima a tutti i sacerdoti che operano nella Chiesa di Roma,

la sua diocesi. L'ho detto anche al Papa nella telefonata. Mi sento un loro rappresentante e attraverso me questa stima deve raggiungere tutti i sacerdoti del Vicariato. Immagino che il Papa non abbia dimenticato il suo servizio a favore dei poveri e degli ultimi alla guida della Caritas... Anche in questo caso penso che papa Francesco abbia voluto cogliere l'ennesima occasione per sottolineare l'attenzione che dobbiamo rivolgere verso i poveri, gli ultimi. Sono, come

Il sacerdote è stato anche direttore della Caritas nella Capitale. «Spero di continuare a fare il parroco». La sorpresa domenica scorsa poco prima di celebrare la Messa alle 12.30

dice spesso, «la carne di Cristo» e noi sacerdoti siamo con la nostra missione i primi a toccare questa carne di Cristo. Di certo negli anni alla guida della Caritas romana mi sono trovato in posizioni di visibilità, ma anche in quel caso rappresentavo tanti altri sacerdoti impegnati sul campo. Se il Papa ha voluto esprimere il suo apprezzamento non era verso la mia persona, ma per quanto facciamo come sacerdoti. Da parte mia ho sempre fatto ciò che i miei superiori mi chiedevano di fare, senza cercare servizi particolari per me o occasioni di "carriera". Come vivrà ora il suo nuovo compito di cardinale? Io sono parroco. I cardinali sono parroci di una chiesa di Roma e dunque spero di continuare a fare il parroco. Ovviamente nella disponibilità di quanto vorrà indicarmi il Papa.

Papa Francesco dice spesso che anche gli anziani devono sognare. Lei che sogno pensa di portare nel Collegio cardinalizio? Sono l'ultimo arrivato e mi pare fuori luogo indicare dei sogni. E allora cosa sogna per la Chiesa? Mi piacerebbe che fosse riempita di persone innamorate di Cristo. Che sentano la presenza di Dio nel mondo. Una percezione che nasce dal fatto di sentirsi poca cosa. Al contrario pensiamo di essere i potenti del mondo. Serve una coscienza della nostra povertà esistenziale, in modo da comprendere e avvertire la presenza di Dio nel mondo. Lei è parroco al Divino Amore. Cosa rappresenta questo Santuario mariano per la diocesi di Roma? È un luogo con una storia antica e bella. Su una delle torri del castello di Castel di Leva dal 1300 c'è una immagine mariana. A questa figura viene attribuito il miracolo che salvò un viandante dall'assalto di cani randagi. Era il 1740. Da allora questo luogo per i romani è diventato una meta di pellegrinaggio. Un luogo di consolazione, di misericordia e di accoglienza, dove chiedere alla Madonna delle grazie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL VOLUME

Il diavolo visto da vicino. Da chi ne è stato vittima e da chi lo combatte

In «Il mio nome è Satana» il vaticanista Ragona fa parlare chi è stato preda del demonio e noti esorcisti. Sì, il maligno esiste davvero

MIMMO MUOLO
Roma

Si dice che il più grande inganno del diavolo è quello di farci credere che non esista. Ma chi ancora avesse dei dubbi può leggere il libro di Fabio Marchese Ragona, vaticanista del Gruppo Mediaset, intitolato *Il mio nome è Satana*, che come recita il sottotitolo racconta «storie di esorcismi dal Vaticano a Medjugorje» (San Paolo, 255 pagine, 16 euro). Nessuna volontà scandalistica, in queste pagine, tutto rigorosamente documentato e narrato attraverso le testi-

monianze di esorcisti e testimoni (lo stesso Autore, tra l'altro, conclude il suo viaggio "rispolverando" un impressionante episodio di liberazione dalla possessione diabolica cui aveva personalmente assistito anni prima). Protagonisti sono, da un lato le vittime del demonio, gente semplice, operai, studentesse, madri e padri di famiglia, mentre dall'altra parte della barricata, quella di chi il diavolo lo combatte con gli esorcismi, ci sono i sacerdoti famosi per questo loro ministero (padre Gabriele Amorth, ad esempio, o fra Benigno, autore anche

della bella prefazione), accanto a Papi e cardinali. Due nomi per tutti: san Giovanni Paolo II, che in numerosi esorcismi lo spirito immondo chiama «il vecchiacchio», perché sia in vita, sia ora dal cielo è stato ed è uno fra i più strenui oppositori del demonio; e Ernest Simoni, il porporato albanese con un passato di 28 anni di prigionia sotto i comunisti del suo Paese, che a 92 anni (compiuti pochi giorni fa) opera ancora esorcismi e preghiere di liberazione di quanti si rivolgono a lui. Il racconto di Marchese Ragona, le sue interviste, i fatti narrati scorrono pagina

dopo pagina e impressionano, tengono incatenati alla lettura. Ma senza ricorrere agli effetti speciali di celebri film, quanto piuttosto con la semplice e dolorosa verità. C'è il caso di Sara (i nomi, dichiara l'autore, sono di fantasia, ma le persone del tutto reali), che «durante le preghiere esorcistiche si contorceva, cercava di farsi del male, urlava e faceva il verso del cane, offendeva l'esorcista, minacciava azioni violente». O quello di Teresa che «sentiva voci che le dicevano di non andare più in chiesa» e a un certo punto vede comparire graffi sul corpo, insieme a «croci ro-

vesciate e sanguinanti». O quello di un bimbo che «si alzava di notte a spostare mobili pesantissimi, trasudava una sostanza rossastra che non era sangue, bestemmiava e voleva stare sempre nudo anche in inverno». Uno dei pregi del lavoro di Marchese Ragona è che comunque simili episodi non vengono narrati per una sorta di compiacimento horror fine a se stesso, ma sempre per riaffermare la forza della preghiera e della fede in Cristo che scaccia il demonio, come Egli stesso faceva secondo i racconti evangelici. Tutte le testimonianze de-



La copertina del libro di Fabio Marchese Ragona

questo libro è un invito a recedere dalla posizione razionalista secondo cui il diavolo non esisterebbe. Anche san Paolo VI sottolineava che «esce dal quadro dell'insegnamento biblico ed ecclesiastico chi si rifiuta di riconoscere la realtà del diavolo come esistente». Come si diceva, questo è anzi il suo inganno più grande. Smascherarlo è contribuire a rendere vera l'affermazione di don Amorth che Marchese Ragona pone all'inizio del volume: «Il demonio può vincere delle battaglie. Anche importanti. Ma mai la guerra».

© RIPRODUZIONE RISERVATA